

**Diritto moderno
e interpretazione classica**

7

IL FILO DELLE PARCHE

**Opinioni comuni e valori condivisi
nel dibattito biogiuridico**

a cura di
Francesca Zanuso

contributi di
Francesco Cavalla, Stefano Fuselli,
Letizia Mingardo, Paolo Moro,
Federico Reggio, Paolo Sommaggio,
Francesca Zanuso, Francesco Zini



Filosofia del Diritto

FrancoAngeli

**Diritto moderno
e interpretazione classica**

7

Diritto moderno e interpretazione classica
Collana diretta da Francesco Cavalla

Il progetto editoriale, significativamente denominato “Diritto moderno e interpretazione classica”, muove dalla convinzione fondamentale secondo la quale ancor oggi – quando l’esperienza giuridica presenta una moltiplicazione, spesso confusa, di norme, dottrine, posizioni – non sia possibile svolgere una critica autentica all’attività del legislatore e dell’interprete senza ricorrere a quei principi risalenti che hanno costituito la formazione del diritto in Occidente. Sono i principi che concernono la coerenza o la contraddittorietà tra i detti, la ragione deduttiva e dialettica, i limiti della conoscenza e del potere; sono i principi che diciamo classici non già, e non tanto, perché prodotti in una determinata epoca, quanto perché capaci di rivelare la loro attuale efficacia in ogni momento storico e soprattutto in quello presente. Continuando dunque un sapere antico, i testi del “progetto” tenteranno di distinguere “il troppo e il vano” di fronte a nuove tesi e nuovi problemi.

In particolare, in alcuni saggi appartenenti alla serie *Principi di filosofia forense*, si cercherà di dare una versione organica, corredata di opportuni riferimenti culturali, della filosofia che gli attori del processo producono implicitamente nello sforzo di addivenire, attraverso il contraddittorio, a una conclusione vera per tutti.

I primi due volumi di questo progetto editoriale sono stati pubblicati nella collana di *Filosofia*:
495.188 Francesco Cavalla, *Retorica, processo, verità*
495.191. Daniele Velo Dalbrenta, *Brocardica. Una introduzione allo studio e all’uso dei brocardi*

Comitato scientifico:

Francesco Cavalla (Università di Padova), Amedeo G. Conte (Università di Pavia), Francesco D’Agostino (Università “Tor Vergata” di Roma), Mario Jori (Università degli Studi di Milano), Maurizio Manzin (Università di Trento), Bruno Montanari (Università di Catania), Paolo Moro (Università di Padova, sede di Treviso), Francesca Zanuso (Università di Verona)

IL FILO DELLE PARCHE

**Opinioni comuni e valori condivisi
nel dibattito biogiuridico**

a cura di
Francesca Zanuso

contributi di
Francesco Cavalla, Stefano Fuselli,
Letizia Mingardo, Paolo Moro,
Federico Reggio, Paolo Sommaggio,
Francesca Zanuso, Francesco Zini

FrancoAngeli

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Parte prima

L'indisponibile filo delle arche. Argomentazione e decisione nel dibattito biogiuridico, *di Francesca Zanuso* pag. 9

Parte seconda

Diritto alla vita, diritto sulla vita. Alle origini delle discussioni sull'eutanasia, *di Francesco Cavalla* » 57

La lanterna di Diogene: alla ricerca dell'uomo ne gli esperimenti di ibridazione, *di Stefano Fuselli* » 91

Normativa sulla procreazione medicalmente assistita e logica del desiderio: il caso della diagnosi genetica preimpianto, *di Letizia Mingardo* » 111

Dignità umana e consenso all'atto medico. I diritti fondamentali del paziente e il problema della volontà, *di Paolo Moro* » 131

La vita come danno. Alcune note in margine ad una recente sentenza in tema di "diritto a non nascere", *di Federico Reggio* » 155

Una filosofia per la genetica. Due forme di intervento: somatica e germinale. Tre approcci all'umano: materiale, eugenico, metafisico, *di Paolo Sommaggio* » 175

Incontrare l'altro nel dialogo, oltre la tolleranza: infusione rituale e tutela dei diritti umani, *di Francesca Zanuso* » 193

La donazione degli organi come problema biogiuridico: il dono della vita come dono alla vita, *di Francesco Zini* » 213

Parte prima

L'indisponibile filo delle Parche. Argomentazione e decisione nel dibattito bio giuridico

di *Francesca Zanuso*

SOMMARIO: 1. Il racconto mitico. - 2. Il decidere fra la possibilità della scelta e l'avvertenza del limite. - 3. La decisione argomentata e la pulizia della tela. - 3.1. Il rispetto dei diritti dell'uomo. - 3.2. Il tributo necessario alla dignità della persona. - 3.3. Il riconoscimento dell'autonomia individuale. - 3.4. Il principio del dialogo e la pratica della tolleranza. - 3.5. Laicità e laicismo. - 4. Per concludere: decidere rispettando l'indisponibile.

1. Il racconto mitico

Secondo l'antico mito la vita degli uomini è governata dalle Parche, figlie della Notte e dee del Fato; Cloto tesse il filo della vita, Lachesi lo misura, Atropo, infine, lo recide con sacre forbici. Il loro dominio è assoluto neppure Zeus, in persona, può disporre del nascere e del morire in modo difforme da quanto viene "tessuto", vagliato e tagliato dalle Parche¹. Secondo alcune fonti il padre degli dei può, al più, prendere la sua bilancia d'oro, resa lucente dal sole pomeridiano, e misurare in caso di duello la sorte dei contendenti per scoprire quale dei due è destinato a veder tramontare per sempre la luce del sole². Neppure Zeus, tuttavia, può ottenere, nella generalità dei casi, qualche dilazione da Atropo, da "colei che non può venir dissuasa", poiché le Parche non sottostanno ai voleri del re dell'Olimpo, essendo la loro potenza ben più antica della sovranità di quest'ultimo.

Nella mitologia compaiono, nondimeno, alcune rare eccezioni e una di queste concerne la tematica bio giuridica e può sorprendentemente contri-

1. Non si può tacere, al riguardo, l'importanza del platonico "paradigma della tessitura" e delle sue ricadute in ambito della filosofia politica-giuridica; cfr. Platone *Il Politico*, 282 283a.

2. Cfr. a titolo d'esempio Omero, *Iliade*, XXVI, 49; Esiodo, *Teogonia*, 217 e ss.

buire a rendere più comprensibile l'attuale dibattito sulla liceità o meno della ricerca, della sperimentazione e dell'applicazione biotecnologica.

La vicenda riguarda alcuni personaggi mitici che, per un verso o per l'altro, consentono una "rilettura" di carattere bioetico: Chirone, metà uomo e metà ca vallo, Eracle, colui che ricerca la sua legittimazione nella costante sfida del limite, Prometeo, il ribelle padre della tecnica

Ma ricordiamo l'accaduto.

Fra gli infidi e litigiosi Centauri spicca, come figura di primo piano e indubitabili virtù, Chirone, che per la sua saggezza esercitava il ruolo di precettore di tutti gli eroi e di tutti i giovani dei. Egli è stato maestro anche di Esculapio, a cui ha insegnato l'arte medica; è quindi, in un certo senso, il fondatore della medicina, della sua abilità e della sua deontologia.

Un triste giorno, Eracle, il più affezionato dei suoi discepoli, nel combattere alcuni Centauri ubriachi e traditori, colpisce per un errore, dovuto all'ira e all'irruenza, l'amato maestro con una freccia avvelenata dal sangue letale dell'Idra³. Con questo gesto condanna il mite Chirone ad una sofferenza insopportabile ed interminabile: Chirone è, per la sua duplice natura, immortale ma non immune dalle sofferenze dei mortali e, quindi, la sua agonia è destinata a protrarsi all'infinito senza possibilità né di cessazione né di sollievo.

Il saggio precettore e il disperato discepolo, allora, pregano insieme il padre degli dei affinché doni la morte e la fine delle intollerabili sofferenze di Chirone. Essi invocano Zeus di de-cidere, nel senso puntuale di "tagliare il filo", in luogo delle Parche, diventando così arbitro, padrone della sua straziata vita. Volendo tradurre la vicenda in un linguaggio attuale, si potrebbe dire che Chirone, assistito da Eracle, implora l'eutanasia o, meglio, la cessazione di un paradossale, poiché infinito, "accanimento terapeutico"

Il re dell'Olimpo accetta di esaudire le richieste dei due supplici, a lui molto cari; intercede quindi presso le Parche e, per una volta, ottiene il loro assenso ad una precisa condizione. Chirone potrà sottrarsi alle sue eterne sofferenze a patto di cedere la sua natura immortale ad un altro, morendo affinché un altro viva.

Nella meravigliosa complessità e sapienza del mito il beneficiario non un soggetto qualunque ma è Prometeo, liberato dallo stesso Eracle dal supplizio mortale a cui Zeus lo aveva condannato sulla cima del Caucaso⁴. Il

3. Cfr. Apollodoro, *Biblioteca*, II 5, 4.

4. Il tema è trattato, ad esempio, nella tragedia di P.B. Shelley, *Il Prometeo liberato*; si può ricordare con inquietudine che la moglie di Shelley, Mary Wollstonecraft, è celebrata

Titano, il padre della tecnica, vi ve e acquista l'immortalità grazie alla richiesta di Chirone, patrocinata da Eracle, di sottrarsi alle insopportabili ma non letali sofferenze.

Prometeo è un riferimento di primo piano per la riflessione biogiuridica. Egli è stato incatenato da Zeus e condannato ad un atroce supplizio: il suo fegato, organo in cui arcaicamente si ritiene risiedessero il coraggio ma anche la sua de generazione, ossia la tracotanza, do veva essere strappato a colpi di becco dall'aquila sacra a Zeus. La terribile punizione è la risposta divina all'ὕβρις che Prometeo a veva soprattutto manifestato elar gendo alcuni doni agli uomini. La sua generosità è stata inf atti foriera di varie conseguenze per l'umanità, totalmente disapprovate dal padre di tutti gli dei.

Come è generalmente ricordato, e gli ha donato ai suoi protetti il fuoco, sottratto furtivamente dal sacro astro, fornendo così lo strumento per forgiare i metalli e modificare lo stato naturale d gli elementi. Ma e gli ha regalato agli uomini qualcosa di ancora più rimarche vole, ovvero sia l'oblio dell'ora della morte; ha donato ai mortali l'ignoranza di quanto fino a que momento ben conoscevano, ossia l'estensione del filo che le arche avevano cucito, misurato per loro e che a vrebbero tagliato quando il loro momento fosse giunto.

Vi è una puntuale connessione fra i due doni e ad essa v alla attribuita l'origine dell'ira di Zeus: grazie al secondo regalo gli uomini hanno potuto dimenticare il limite umano per eccellenza e proprio per questo hanno creduto di poter sfruttare senza esitazioni o riserve il sacro fuoco⁵. L'oblio dell'ora della morte li ha infatti resi progettuali, trasformatori in-

autrice di uno romanzo che denunciano il pericolo e la suggestione della creazione dell'uomo artificiale moderno, dal titolo significativo d *Frankenstein ossia il moderno Prometeo*.

5. Cfr. Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 371-373; per una evocativa lettura di questo mito e dell'interpretazione che di esso è stata data dal tragico greco cfr. H. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Milano 1994, pp. 71 e ss. Secondo Goethe altro sarebbe stato l'atto di ὕβρις, di superbia, di quello che viene comunemente ritenuto un eroe della mitologia. Prometeo avrebbe realizzato degli uomini di argilla, degli uomini artificiali, antiche proposizioni della creatura di Frankenstein o dell'*homunculus* di Paracelso. Non sarebbe, però, stato capace di infondere la vita a queste copie perfette e proprio per questo avrebbe rubato il fuoco, il principio vitale di cui solo Zeus poteva disporre. Così parlerebbe il Titano, secondo Goethe:

“Qui resto, qui uomini formo
a immagine mia,
un genere che mi somigli,
e soffra e si dolga,
e goda e s'allegri,
né cura si prenda di te:

com'io” (W. Goethe, *Prometeo*, da “Poesie Varie”, trad. D. Valeri).

cessanti del mondo circostante, con una volontà di potenza prima immaginabile.

Dalla dimenticanza del limite invalicabile dell'esistenza nasce, in effetti, il modello dell'uomo tecnico, dell'uomo che, come dice Anassagora, "è intelligente perché ha le mani"⁶; grazie alla attività manipolativa egli pretende di dominare il mondo, trasformandolo in base ad un suo puntuale progetto.

Contemporaneamente, il progressivo affermarsi del privilegio assegnato al metodo analitico-deduttivo porta l'uomo, ben prima della comparsa storica del celebrato *homo faber* della modernità⁷, a fondare il suo progetto su di una peculiare concezione della natura che viene intesa come somma di parti componibili e scomponibili a piacere, poiché dell'ambito naturale rileva solo quanto può essere quantificato, misurato e, quindi, sottoposto alla logica analitico-deduttiva⁸.

Questa mentalità produce varie conseguenze non ignorabili di cui subito ne sottolineerò due. Innanzitutto, anche la natura umana è progressivamente pensata come somma di parti, componibili e scomponibili e, pertanto, la percezione olistica dell'essenza individuale cede il passo ad una visione specialistica, approfondita in quanto parziale delle singole parti del corpo umano. In altre parole, si afferma una visione che può essere definita riduzionista⁹ e che tende, come vedremo, a concepire l'attività del medico nei confronti del paziente sempre come un *to cure* e raramente come un *to care*¹⁰. Inoltre, l'uomo di fronte ad una natura così intesa stenta a riconoscere la presenza di limiti che non possono essere intesi come ostacoli da superare progressivamente, ma incessantemente, poiché è indotto a presu-

6. La definizione di Anassagora è riportata in Aristotele, *De part. Animal*, 687 a7.

7. Cfr. al riguardo M. Manzin, *Ordo Iuris. La nascita del pensiero sistematico*, Milano 2008.

8. Si passa così da quella che è stata definita una concezione "magica" della natura, osservata dagli uomini per ravvisarvi "i segni della trascendenza" insiti nell'armonia del *χόσμος*, ad una concezione della natura "meccanicistica"; sulle varie concezioni della natura e sulla loro influenza in ambito bioetico cfr. A. Di Giandomenico, *Percorsi di Bioetica*, Roma 2005, pp. 48 e ss.

9. Sul tema cfr. S. Amato, *Biogiurisprudenza. Dal mercato genetico al selfservice normativo*, Milano 2006, pp. 57 e ss.

10. Scrive efficacemente Meli: "La cura concepita esclusivamente come guarigione comporta da un lato il tentativo incalzante della scienza medica di trovare delle terapie sempre più efficaci, dall'altro il rafforzamento di un agire medico sempre più lontano dall'integralità del paziente come persona, sempre più ispirato ad una antropologia riduzionistica: non esiste più il malato, ma soltanto la malattia dell'organismo o addirittura dell'organo" (V. Meli, *Etica della cura ed implicazioni bioetiche*, in Aa.Vv., *Il diritto fra uguaglianza e differenze di genere*, Torino 2005, pp. 196-197).

mere che non vi sia nulla al di là della sua volontà razionale che possa arginare la sua sete di conoscenza e di dominio ¹¹.

Non a caso Zeus, pur costretto a malincuore a liberare il Titano dal suo supplizio, punisce l'uomo che incoraggiato da Prometeo si pretende "intelligente perché ha le mani". Nell'epilogo del mito, infatti, Zeus compie quello che potrebbe sembrare un atto di vendicativa stizza ma che è, forse, un gesto, seppur temibile, di profonda saggezza. Agli uomini, dimentichi dell'ora della morte e del senso del limite, in via Pandora, incarnazione della curiosità superficiale, oltre che dell'eterno femminino. La donna viene accolta come sposa da Epimeteo (fratello di Prometeo) e riceve come dono nuziale dell'Olimpo un vaso sigillato, prezioso ma indisponibile. Il regalo è infatti accompagnato dal verbo, pronunciato dallo stesso Zeus, di aprirlo per scoprirne il divino contenuto.

Pandora non rispetta l'unico divieto che le era stato posto ed apre il vaso proibito, da cui scaturiscono tutti i mali dell'umanità. È importante sottolineare il motivo di tale violazione: Pandora disobbedisce non per *hybris*, ma per noncuranza, per tedio, per aver sottovalutato con superficialità il senso e l'importanza dell'esclusiva proibizione, formulata proprio per far comprendere agli uomini il significato stesso del limitare.

Anche in questo sta la potenza del mito nella sua complessità: esso ci mostra come, fin dall'antichità, l'uomo si sia posto il problema relativo alla liceità della richiesta di sostituirsi alle Parche nel tagliare il filo della vita: ci evidenzia altresì come la consapevolezza del delicato rapporto esistente fra scienza, tecnica e scelte etiche attorno alla vita e alla morte sia antica come la nostra cultura; ma, anche e soprattutto, ci ricorda quali possano essere le conseguenze della dimenticanza del significato del limite e del pericolo connesso alla pretesa dell'uomo di farsi dio, o almeno di vivere come se Dio non fosse, ravvisando la propria essenza nella propria capacità di modificare, di plasmare il mondo circostante, inteso come insieme di fenomeni, come somma di parti.

2. Il decidere fra la possibilità della scelta e l'avvertenza del limite

Il fuoco, da tempo immemorabile donato da Prometeo agli uomini, ha consentito di elaborare conoscenze e di progettare tecniche che danno oggi

11. Tanto meno appare accettabile l'esperienza del dolore che, lungi dal costituire la *pathémata mathémata* di cui parla Erodoto (I, 207), rappresenta una mera alterazione, un inaccettabile disordine corporeo; sulla trasformazione del senso del dolore dall'antichità all'età moderna cfr. A. Montano, *Il guaritore ferito*, Napoli 2004, pp. 15 e ss.

la possibilità e la responsabilità della scelta in ogni campo dello scibile e del vitale. Il progresso pare inarrestabile e suscita orgoglio e approvazione; nel contempo, tutta via, l'inquietudine si insinua sempre più di frequente nella nostra mente di fronte al ventaglio, apparentemente infinito, di possibilità che si dispiegano oggi, consentendo opzioni e decisioni fino a poco tempo fa persino impensabili.

Di fronte all'avanzare delle biotecnologie l'uomo odierno, erede tra vagliato dell'*homo faber*, che tutto pretende e vorrebbe di dominare e manipolare, teme di esser ridotto a sua volta a fascio di fenomeni, componibili e scomponibili in base alla volontà efficace. L'uomo post-moderno, ben edotto dalla memoria storica dei gravi rischi in cui può incorrere affidandosi al sogno progettuale della modernità, paventa oggi (e non senza ragione!) di essere non solo reificato ma altresì parcellizzato e, quindi, di essere concepito ed utilizzato come un possibile o almeno potenziale assemblaggio di organi o di pezzi di ricambio¹². Il saggio di Stefano Fuselli, contenuto nella seconda parte del volume, ben evidenzia la paradossale situazione a cui siamo giunti e che ci porta come nell'antichità a dover cercare l'uomo fra provette e protocolli di sperimentazione con una arrugginita, ma irrinunciabile, "lanterna di Diogene". Paolo Sommaggio, dal suo canto, si è assunto l'arduo compito di illustrare come nell'evoluzione della disciplina genetica l'umano lasci il posto al post-umano, suscitando ulteriori inquietanti interrogativi sulla apprezzabilità della nuova "umanità mutante".

12. Questo aspetto è opportunamente sottolineato in H. Jonas, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Bologna 1991, p. 42. Tale esito venne denunciato da Napoleoni in tempi apparentemente non sospetti, nei quali l'idea della clonazione o della fabbrica di un assemblaggio di organi umani di riserva non era neppure pensabile come possibilità tecnica. Lo studioso, parlando della reificazione del soggetto tipica della parabola che dall'*homo faber* porta alla mercificazione dello stesso soggetto proprietario, osserva come lo stesso soggetto venga trasformato in un oggetto da produrre a piacere: "Perciò non c'è più un soggetto, il soggetto, ma tanti quanti se ne possono produrre; e questi non sono qualitativamente altro rispetto agli oggetti, ma soggetti-oggetti predisposti per certe operazioni nei confronti di oggetti-soggetti, e cioè di prodotti capaci a loro volta di funzionare al posto e nel modo a essi richiesto. In un mondo in cui tutto è diventato producibile, il soggetto e l'oggetto compiono, e consumano, la loro virtù dialettica di convertirsi l'uno nell'altro, ma viene alla luce il segreto di queste prodigiose prestazioni: capovolgimenti, rovesciamenti, inversioni sono l'apparenza straordinaria, che presenta il necessario trascorrere del soggetto nell'oggetto e dell'oggetto nel soggetto, una volta che l'uno e l'altro vadano continuamente distribuendosi i ruoli diversi nell'organizzazione del dominio" (C. Napoleoni, *Il valore*, Milano 1976, p. 115). Emblematica di questa mentalità è la pretesa di disporre degli organi, utilizzabili per i trapianti, come di un "dono preteso": tale contraddizione, che orienta i presupposti filosofici ed ideologici della legge n. 91/99, è esaurientemente denunciata in P. Sommaggio, *Il dono preteso. Il problema del trapianto di organi: legislazione e principi*, Padova 2004.

In effetti, oggi più che mai pare spetti all'uomo il compito di decidere sulla vita, sulle sue origini e sulla sua fine e questa possibilità genera dubbi, trepidazioni, timori. Di fronte a queste comprensibili apprensioni, la filosofia ha il compito di evidenziare i temi e i problemi, chiarendo i termini delle questioni.

Al riguardo, è necessario compiere subito una preliminare puntualizzazione. Il decidere è costituito da un'esperienza umana; è irrinunciabile poiché vi è a operare costantemente delle scelte, più o meno consapevoli. La pretesa di sottrarsi alla fatica, alla sfida della decisione è ingenua poiché esistere è decidere a meno di non acquietarsi in un fatalismo estremo, defaticante e demotivante.

Persino l'ambito che gli antichi riservavano all'antro oscuro delle Parche è sempre più oggetto di scelta da parte dei mortali, i quali, tuttavia, hanno l'irrefutabile dovere di rispondere delle loro opzioni, argomentando le ragioni delle loro decisioni. L'uomo non può sottrarsi a questo vincolo poiché, altrimenti, la sua decisione si tradurrebbe in un capriccioso arbitrio.

In altre parole, nel momento in cui prendiamo nelle nostre mani il filo della vita, per tesserlo, misurarlo o reciderlo dobbiamo rispondere di ogni nostro atto per non cadere nell'eterno quanto esiziale errore dello scetticismo o del dogmatismo¹³. Ognuno di noi, qui come altrove, deve essere pronto a rispondere delle sue scelte consapevoli di come esse non possano riposare su di un preteso possesso della verità quanto non possano proporsi in base ad una indifferenza relativistica, tipica dello scetticismo. In altre parole, di fronte ad una scienza e ad una tecnica che ci offrono sempre più opportunità di fare, distogliendo la nostra attenzione sulla ragione del fare stesso e sulla sua liceità, noi siamo chiamati, a mio parere, a scegliere giustificando quanto compiamo.

Ma per poter offrire una argomentata decisione è necessario comprendere il significato del limite e della sua pregnanza nell'ambito delle scelte vitali; in altre parole, è necessario ricordare il monito che proviene dall'antico mito delle Parche, ossia rammentare che vi è alcunché di indisponibile, di sottratto alla volontà e all'arbitrio individuale o, fosse anche, collettivo.

Di quella indisponibilità non resta oggi la dimensione operativa del "non si può fare" ma, piuttosto, la portata metafisica che ci impone di chie

13. Cfr. le considerazioni svolte nel mio *Il concetto di responsabilità fra legalità ed etica*, in "Nuova Rassegna di Legislazione, Dottrina e Giurisprudenza", LXXXI (2007), pp. 2039-2045.

derci “cosa è lecito fare?”¹⁴. L’indisponibile deve proporsi attualmente, quindi, non tanto nella sua mole di ostacolo quanto nella sua struttura di limite. Tuttavia, questo concetto risulta ormai estraneo e desueto poiché la nostra epoca ha ereditato una mentalità, quella moderna, nella quale progressivamente l’idea di limite si è trasformata nel concetto di ostacolo. A causa del rigetto, o almeno della rimozione, del trascendente operata nella modernità¹⁵ ed accettata, acriticamente, nella congerie postmoderna il limite viene rifiutato nella sua ineffabile indisponibilità promuovendo una insensata assolutizzazione della autonomia razionalistica, accompagnata dalla tolleranza scettica e relativistica.

Il limite viene pensato come un ostacolo da superare, poiché il mondo viene inteso come un fascio di fenomeni, componibili e scomponibili in base al ragionamento analitico-deduttivo. Il ribelle, l’eroe moderno, il novello Prometeo, rifiuta il limite perché non lo riconosce¹⁶; ma non lo riconosce perché non ne comprende il significato più autentico. Se il mondo somma di elementi componibili e scomponibili nessun limite può essere posto alla ragione dell’*homo faber* che, comprensibilmente, pretende di modificare in base al suo utile progetto ciò che lo circonda, in quello che è stato opportunamente definito il “nichilismo della modernità”¹⁷.

L’uomo, a cui Prometeo ha donato l’elemento in grado di forgiare i metalli e l’oblio dell’ora della morte che gli rende fondamentale il progettare,

14. Cfr. L. Palazzani, *Il concetto di persona tra bioetica e diritto*, Torino 1996, p. 7.

15. A riprova di quanto veniamo dicendo si può ricordare la peculiare idea del limite, inteso come vincolo posto nei confronti della sovranità, che ci viene proposto dalla Scuola moderna del Diritto naturale; essa convalida sempre una logica di tipo individualistico che, per la sua stessa struttura, pretende di porre e di disporre di quanto dovrebbe essere condizione di ogni porre e disporre; sul tema cfr. F. Todescan, *Uomo, natura, limite. Il problema del limite nella scuola del diritto naturale*, in *Etiamsi daremus. Studi sinfonici sul diritto naturale*, Padova 2003, pp. 193-199.

16. Il riferimento al titolo di un recente volume non è certo casuale; Boniolo sottolinea l’ambiguità filosofica del termine limite, che non può essere inteso solo nell’accezione kantiana di invalicabilità ma anche come confine, in altre parole “limite come momento fisiologicamente invalicabile della ragione umana, ma pure limite (cioè confine) come steccato diffrangente necessariamente per il progresso del sapere” (G. Boniolo, *Il limite e il ribelle. Etica, naturalismo, darwinismo*, Milano 2003, p. 192).

17. L’espressione è di Preterossi che afferma: “Per non suicidarsi, il pensiero laico deve imparare a sopportare il nichilismo della Modernità. O meglio, quella certa dose di nichilismo, quella vertigine determinata dall’assenza di Fondamenti ultimi e aprioristici, che comporta l’esercizio di una volontà realmente libera, la quale solo a partire da sé, dalla propria inevitabile infondatezza originaria, dal confronto discorsivo con altre parzialità, è in grado di produrre senso non eteronomo. Certo, il prezzo di essere laici è una certa dose di disincanto. Ma in cambio della libertà” (G. Preterossi, *Contro le nuove teologie della politica*, Aa.Vv., *Le ragioni dei laici*, Roma-Bari 2005, p. 13).

pretende di non esser limitato e di rispondere solo ai dettami della sua ragione calcolante. Questo esito non è sorprendente laddove si ricordi, o meglio si voglia ricordare, quanto insegna l'etimologia: dal termine greco *pé-ras*, ossia limite, deri va la parola perituro. Di conseguenza, solo chi rammenta la propria condizione di mortalità può non rimuovere l'idea del limite.

L'uomo prometeico infatti accetta, al massimo, di rinunciare ad alcuni dei suoi progetti, di procrastinarli o di ridurli in nome del "buon vicinato", per non suscitare le ire o l'ostilità di coloro che incontra nel suo cammino verso il benessere; altro non riconosce o, almeno, non considera come rilevante.

In questo modo, con queste spuntate benché arroganti armi, non sostiene tutta via la sfida che l'attuale avanzare delle biotecnologie ci propone poiché crede di essere il dominatore del progresso senza accorgersi (o accorgendosene con sgomento!) di essere una mera pedina coinvolta in un disegno che in realtà sfugge sempre più ad ogni controllo.

Per evitare tutto questo è necessario, a mio parere, compiere una decisiva inversione di rotta aiutati in questo dall'invito formulato da Marcello Pera a "superare il razionalismo confinato alla sola dimensione calcolatoria, il materialismo vincolato alla sola testimonianza dei sensi, lo scientismo disponibile soltanto alle prove sperimentali. Ed è necessario che la ricchezza dell'esperienza umana non sia amputata della presenza nella nostra vita del senso del di vino, del mistero, del sacro, dell'infinito. Non si è uomini senza queste dimensioni"¹⁸.

Superare questa riduttiva prospettiva è arduo ma non impossibile se si ricorda che il modello antropologico celebrato dalla modernità non è l'unico, né l'idea di ragione e di rapporto dell'uomo con il limite e con l'illimitato, tipica dell'*homo faber*, è priva di alternative. Di conseguenza, riconoscere lo "scacco" non impone di ridursi in un rassegnato relativismo ma piuttosto suggerisce di contenere la pretesa prometeica per ritornare alla saggezza socratica¹⁹.

La filosofia classica, basata sul privilegio dell'attività dialettica del pensiero, ci insegna, infatti, che il limite può e deve essere concepito, e quindi riconosciuto, sempre e solo in rapporto all'idea della totalità, della compi-

18. M. Pera, *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica*, Milano 2008, p. 57.

19. Mi sia consentito rinviare al mio *Socrate vs. Prometeo: per un concetto laico della dignità del vivere e del morire*, in Aa.Vv., *Dalla palliazione dei sintomi alla dignità della persona. La dignità alla fine della vita*, Milano 2009, pp. 165-179.

tezza²⁰; ma ci ricorda altresì che l'autentica totalità, in quanto tale, non è mai riducibile a somma di tutte le parti. In questo senso è pienamente condivisibile affermare che "il pensiero del limite è la formalizzazione, tramite il pensabile, di un indicibile"²¹.

Se tutto ciò si trascura, o si dimentica dominati dalla "volontà di potenza", si giunge a concepire una "cattiva totalità", ridotta ad oggetto del pensiero. L'intero, infatti, di viene paradossalmente oggetto del pensiero sia che si pretenda di possederlo, definendolo nel senso puntuale del termine sia che si pretenda di ignorarlo, presumendo così che nulla possa condizionare o mutare le nostre conoscenze di quella parte di realtà che abbiamo deciso di assumere come orizzonte di ogni nostra riflessione²².

In questo modo si celebra necessariamente una cattiva idea di limite, inesorabilmente concepito come ostacolo.

Ma il limite non è l'ostacolo, è piuttosto quanto dà senso al nostro esistere, al nostro stagliarci, creature finite ma assetate di infinito, in que-
sino-
lo strutturale che Cotta ben sottolinea va²³. Il limite non è un insieme più o meno confuso di massi, di rovi, che devono essere rimossi, con più o meno fatica, per avanzare verso la verità. È semmai come il mare nel quale possiamo tuffarci consapevoli della sua potenza, della sua incommensurabilità e, quindi, dell'estremo rispetto ad esso dovuto, per la cangiante forza con cui sempre resiste alle nostre "bracciate", sostenendole nel contempo²⁴.

Tuttavia, il rapporto della nostra esistenza con la totalità, nel rispetto del limite, è riconoscibile solo grazie alla ricerca dialettica, che è nel contempo

20. Suggestivo è quanto afferma Illetterati: "Il limite è ciò a partire da cui si riconosce quello che manca o è addirittura il mancare stesso... si coglie il legame fondamentale... che connette il concetto di limite a quello di totalità" (L. Illetterati, *Figure del limite. Esperienze e forme della finitezza*, Trento 1996, p. 14).

21. P. Nerhot, *Corso di bioetica*, Padova 2008, p. 121.

22. L'argomento è magistralmente trattato in F. Cavalla, *Sul fondamento delle norme etiche*, in Aa.Vv., *Problemi di etica: fondazione, norme, orientamenti*, Padova 1990, pp. 142-202.

23. Cfr., fra i molti degni di nota, S. Cotta, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano 1991.

24. L'esempio adottato ricorda, ovviamente, il celebre passo della *Critica alla Ragion Pura* in cui Kant parla dell'ingenuità della colomba che lamenta la presenza dell'aria, ravvisandone solo la componente di attrito al volo, senza ricordare che è la stessa aria a consentirle di volare. Ho preferito un diverso esempio poiché Kant se ne serve per affermare l'importanza del riferimento al trascendente, negando nel contempo alla ragione la possibilità di pensare razionalmente allo stesso. In questo modo, il Filosofo favorisce, contro le sue stesse intenzioni, l'intensificarsi del razionalismo moderno; mi sia consentito rinviare al riguardo al mio *A ciascuno il suo. Da Immanuel Kant a Norval Morris: oltre la visione moderna della retribuzione*, Padova 2000, pp. 68-69.

parola e silenzio, porsi e ritrarsi, come costantemente ci ricorda Francesco Cavalla²⁵.

Il limite, per la sua stessa struttura di rinvio all'illimitato, è insondabile nella sua pienezza; però di esso può predicarsi con certezza la sua caratteristica di indisponibilità. È per noi limite, infatti, ciò che non può dirsi a nostra disposizione, ciò che impone il rispetto e il ripensamento di ogni desiderio e volontà.

Non a caso il dibattito bioetico è caratterizzato dalla costante presenza del richiamo ad alcuni valori che vengono formulati come tentativi di tradurre, di concretizzare l'avvertenza dell'indisponibile, ossia del limite: i diritti umani, la dignità della persona, l'autonomia individuale, la dialogicità, la tolleranza e la laicità.

Ricorrendo ad essi colui che è chiamato a rispondere alle sfide biotecnologiche e ad operare delle decisioni cerca di argomentare il fondamento delle sue scelte, doverosamente rispondendo agli altri delle stesse.

3. La decisione argomentata e la “pulizia della tela”

Il richiamo di tali valori, tuttavia, non può essere immediato poiché essi necessitano, preliminarmente, di una seppur sommaria “pulizia della tela” di platonica memoria, per far emergere trama ed ordito del ragionamento che su di essi pretende di fondarsi per consentire decisioni che riguardano l'antico dominio delle Parche²⁶.

Infatti, gli *éndoxxa* biogiuridici, cioè quelle opinioni comuni, professate dai più o dai più autorevoli, attorno alle quale sembra formarsi il consenso, sono per lo più ambigui e vaghi, quindi, a costituire la premessa per un'argomentazione eristica²⁷.

25. Cfr. F. Cavalla, *La verità dimenticata. Attualità dei presocratici dopo la secolarizzazione*, Padova 1996, passim e, in particolare, pp. 136 e ss.

26. La suggestiva immagine della “pulizia della tela”, come primo compito del filosofo è contenuta in Platone, *Repubblica*, VI, XIII 501. Ho operato questa “pulizia” nel mio *Neminem laedere. Verità e persuasione nel dibattito bio-giuridico*, Padova 2005 a cui mi permetto di rinviare per un approfondimento della disamina qui contenuta.

27. Nell'argomentare biogiuridico, come in ogni altro ambito nel quale ci si trovi impegnati nel confronto e nello scontro fra diverse posizioni, l'abile retore tende a porre come premessa del ragionamento un punto comune, ovvero sia una affermazione, una convinzione o una scelta che possa servire da base di partenza per una dimostrazione deduttiva ed ordinata che “catturi” il consenso dell'uditorio e che porti l'interlocutore, laddove voglia apparire coerente, ad accettare il suo punto di vista. Questo compito è, appunto, svolto dagli *éndoxxa*. Il mio procedere argomentativo è profondamente debitore, anche a questo riguardo,